DESCRIZIONE GEOGRAFICA

DELL' ITALIA

AD ILLUSTRAZIONE DELLA DIVINA COMMEDIA

DESCRIZIONE GEOGRAFICA

DELL'ITALIA

AD ILLUSTRAZIONE

DELLA DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

accompagnata da una carta speciale

DI A. COVINO

ASTI

TIPOGRAFIA RASPI E COMPAGNIA

—

MDCCCLXV.

RAGIONE DEL LIBRO.

Il primo pensiero di comporre questo libro mi venne nel 1861, allorchè attendeva ad un altro lavoro di geografia. La copia, la bellezza e la verità delle descrizioni geografiche, che infiorano la Divina Commedia, mi avevano talmente colpito che fin d' allora proposi di illustrare una parte così nobile del divino poema. A ciò m' induceva ancora un' altra considerazione. Mentre l' opera di Dante è stata sotto ogni aspetto esaminata e dichiarata, di questa parte poco o nessun conto si fece; donde avviene che spesso ci occorre di leggere nei commenti spiegazioni inesatte, imperfette e talvolta anche erronee dei luoghi descritti dal Poeta. Soprattutto poi mi parve indispensabile di aggiungere una carta geografica dell'Italia, appropriata a tale studio.

A principio era mia intenzione di non separare la geografia dalla storia; ma l' ampiezza del soggetto e il poco tempo, che mi rimaneva libero da altre cure, mi fecero spesso interrompere il lavoro, e da ultimo quasi intieramente abbandonarlo. Quando un mio caro amico, il professore Taddeo Taddei Castelli, caldo ammiratore del gran Poeta, si diede ad incoraggiarmi con tanta insistenza e con ragioni così efficaci, ch' io ripresi con maggiore alacrità l' opera interrotta. Per suo consiglio ho tralasciato l'illustrazione storica, sulla quale non mancano ottimi saggi, e mi sono attenuto alla sola geografia, e questa ancora ho ristretto alla descrizione dell'Italia.

Allora mi si presentavano tre vie da scegliere. La prima consisteva nel camminare sulle tracce del Poeta, notando i luoghi da lui veduti e poscia descritti. Questa via era più varia ed amena; ma poco ordinata e monca sarebbe rimasta la mia descrizione. La seconda via si riduceva ad un esame della Divina Commedia, accompagnato di passo in passo dall'illustrazione dei luoghi ricordati nel poema; il lavoro sarebbe stato compiuto, ma noioso, increscevole e senz'ordine. Rimaneva una terza via, a cui mi sono appigliato. Secondo la medesima descriverò l'Italia con processo naturale, conformandomi però nella materia alla Divina Commedia, e solo aggiungendo le necessarie notizie. Tale metodo offre il vantaggio di procacciare cognizioni chiare e precise dei luoghi; oltre a ciò permette all'esposizione di essere ordinata, completa ed abbastanza varia e piacevole. Se io avrò raggiunto questo scopo giudicherà il lettore; certo non mi mancò il buon volere, nè risparmiai fatiche per riuscirvi.

Asti, maggio 1865.

L' Autore.

DESCRIZIONE GEOGRAFICA DELL'ITALIA

AD ILLUSTRAZIONE

DELLA DIVINA COMMEDIA

IDEE GENERALI.

L' Italia,

> Il bel paese là, dove il sì suona,
> *Inf.* XXXIII. 80.

è chiamata da Dante nel Paradiso col nome di *Ausonia* (VIII. 61). Collocata nella parte meridionale d' Europa, ha dolce il clima, fertile il suolo, ridente il cielo, e però nel Purgatorio è detta *giardin dell' imperio* (VI. 105). A settentrione la cingono le Alpi, le quali, incurvandosi attorno all'alta Italia, danno origine a copiosi fiumi. Le Alpi separano la regione italica verso ponente dalla regione francese e verso levante dalla germanica. A quel ramo che divide l'Italia dall'Alemagna accenna il Poeta nell'Inferno (XX. 61):

> Suso in Italia bella giace un laco
> Appiè dell'Alpi, che serran Lamagna.

Da ogni altro lato è cinta dal mare. A levante la bagna l'Adriatico, il quale forma verso borea il golfo di Quarnero,

> Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna.
> *Inf.* IX. 114.

Ad ostro la limita il mar Ionio, ed a ponente il mar Tirreno.

L' Italia verso mezzodì sporge in una lunga penisola, la quale alla sua estremità, restringendosi e incurvandosi notabilmente fra il mare Tirreno ed il mar Ionio, viene detta

corno d'Ausonia (Par. VIII. 61). La penisola è attraversata dall'Appennino:

> Tra duo liti d'Italia surgon sassi.
> *Par. XXI.* 106.

Dante chiama *gran giogo* (Purg. V. 116) la catena principale dell'Appennino, e altrove (Purg. XXX. 86) la dice *dosso d' Italia*, quasi spina dorsale. Questo dosso, *ond' è tronco Peloro* (Purg. XIV. 32), si prolunga da borea ad ostro fino allo stretto di Messina, e divide tutta la penisola in due declivii, uno dei quali manda le acque ad occidente nel mare Tirreno, e l'altro ad oriente nel mar Ionio e nell'Adriatico. Il duplice piano d' inclinazione è notato in parecchi luoghi della Divina Commedia: tale è il seguente, in cui si descrive il corso del Montone:

> Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
> Prima da monte Veso in vêr levante,
> Dalla sinistra costa d'Appennino, ecc.
> *Inf. XVI.* 94.

Nei secoli, che precedettero quello dell'Alighieri, due elementi contrari nella popolazione d' Italia cozzavano fra loro: l'elemento antico, romano o latino, e l'elemento nuovo, barbarico o longobardo. Sebbene sul principio del XIV secolo l'intelletto latino avesse trionfato per ogni dove della barbarie longobarda, ciò non di meno molto viva doveva ancora essere la distinzione; e ben la rileva il divino Poeta, rapito dall'eccellenza della primitiva razza latina. Alla medesima si gloriava egli di appartenere, onde faceva divieto alle *bestie fiesolane* di toccare la sua famiglia,

> In cui rivive la sementa santa
> Di quei Roman, che vi rimaser, quando
> Fu fatto 'l nido di malizia tanta.
> *Inf. XV.* 76.

Pel Poeta *uomo latino* significa un uomo non uscito da sangue longobardo, ma bensì da sangue romano; e *terra latina* dinota una terra suddita dell' impero romano, che non fu mai conquistata dai Longobardi, come l'esarcato di Ravenna, il ducato di Roma, l'isola di Sardegna ed altri luoghi.

CAPO PRIMO.

Declivio occidentale.

1. *Dalla valle del Varo a quella dell' Arno.*

Sul confine dell' Italia verso la Francia scorre il Varo. Anticamente questo fiume segnava il limite fra l' Italia e la Gallia Transalpina; perciò il Poeta, narrando le imprese di Giulio Cesare nelle Gallie, scrive:

> E quel che fe dal Varo insino al Reno,
> Isara vide ed Era, e vide Senna, ecc.
> *Par. VI.* 58.

Dal Varo alla Magra si distende la Riviera ligure, divisa da Genova in Riviera di ponente e Riviera di levante. Ivi la costa, fiancheggiata dalle Alpi e dagli Appennini, è aspra e scoscesa. Fra la valle del Varo e quella della Roia, s' innalza un'alta giogaia di monti: sopra questa giogaia, a poca distanza da Monaco, s' incontra il villaggio di Turbìa, che Dante ricorda nel Purgatorio (III. 49):

> Tra Lerici e Turbìa, la più diserta,
> La più ruinata via è una scala, ecc.

Sulla stessa Riviera, fra Albenga e Savona, sporge in mare il dirupato capo di Noli, formidabile ai naviganti. La montagna è quivi talmente scoscesa che per agevolare il cammino si dovette scavare una galleria per la lunghezza di 120 metri nel sasso. Presso la bocca orientale della grotta è edificata l'antica Noli. Dante ci rammemora l'asprezza del sentiero, per cui discendevasi a Noli dalla strada che passava in alto sui monti, ove per dipingere un' inaccessibile roccia egli dice:

> Vassi in Sanleo, e discendesi a Noli, ecc. (1).
> *Purg. IV.* 25.

(1) Non sarebbe probabile che la via più diserta e ruinata, fra Lerici e Turbìa, ricordata nel terzo canto del Purgatorio, fosse appunto questo aspro sentiero che metteva a Noli? Secondo questa spiegazione, che si allontana

In fondo al golfo di Genova, in sito pittoresco, si eleva a forma d'anfiteatro la *superba* Genova. Nell' età di mezzo era centro di un esteso commercio marittimo, che l'arricchì in modo straordinario. Contro la medesima l' Alighieri imprecava, gridando:

> Ahi Genovesi, uomini diversi
> D'ogni costume, e pien d'ogni magagna, ecc.
> *Inf. XXXIII.* 151.

La Riviera di levante è solcata dal fiumicello Lavagna, che scende al mare fra Chiavari e Sestri:

> Intra Sïestri e Chiaveri s'adima
> Una fiumana bella; ecc.
> *Purg. XIX.* 100.

I Fieschi possedevano molte castella in quella valle, e portavano il titolo di *conti di Lavagna*; quindi Ottobuono de' Fieschi, sommo pontefice col nome di Adriano V, si fa conoscere a Dante, aggiungendo:

> . . . . . e del suo nome
> Lo titol del mio sangue fa sua cima.

All'estremità della Riviera, fra il capo di Portovenere e quello del Corvo, s'apre il magnifico golfo della Spezia. Quasi nel mezzo della spiaggia orientale di questo golfo giace la città di Lerici, che Dante ricorda nel Purgatorio (III. 49).

Presso la punta del Corvo finisce nel mare la Magra o Macra, riviera di breve corso, che segna il confine fra il Genovesato e la Toscana,

> . . . . . che per cammin corto
> Lo Genovese parte dal Toscano.
> *Par. IX.* 89.

Prima di confondere le sue acque col mare, la Magra lascia a sinistra le rovine di Luni, antichissima città degli Etruschi.

---

da quelle date dai commentatori da me conosciuti, il pensiero di Dante si tradurrebbe così: Fra Lerici e Turbìa la via più diserta e ruinata è una scala (quella per cui discendevasi a Noli), e questa, in paragone della via trovata nel Purgatorio, sarebbe agevole ed aperta. Nelle altre interpretazioni mi si palesa qualche cosa di contradditorio; oltre ciò non è ben rilevata la bella antitesi che qui vuol fare il Poeta.

Più in là s' innalza l'Alpe Apuana o Pania, che l'Alighieri chiama *Pietrapana* (Inf. XXXII. 29), e che contiene nelle sue viscere i celebri marmi lunensi. Appiè dei monti Apuani, e poco lungi dal mare, è collocata la città di Carrara. Il divino Poeta fa cenno di questi luoghi, parlando di Aronte, indovino di Luni, citato da Lucano:

> Aronta è quei ch' al ventre gli s'atterga,
> Che ne' monti di Luni, dove ronca
> Lo Carrarese, che di sotto alberga,
> Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
> Per sua dimora; onde a guardar le stelle
> E 'l mar non gli era la veduta tronca.
> *Inf. XX.* 46.

Nella Val di Magra tenevano molte castella i marchesi Malaspina. Uno di questi, per nome Moroello, è ricordato da Dante come il *vapor di Val di Magra*, distruttore dei Bianchi in Campo piceno (Inf. XXIV. 145).

L'Alpe Apuana verso levante è fiancheggiata dal Serchio, che l'Alighieri nomina in un verso dell' Inferno:

> Qui si nuota altrimenti che nel Serchio.
> *XXI.* 49.

Questo fiume lascia a poca distanza dalla sua riva sinistra la città di Lucca, patria del barattiere Buonturo e della bella Gentucca (Inf. XXI. 41. — Purg. XXIV. 37).

2. *Valle dell'Arno.*

L'Arno nasce dall'enorme sasso di Falterona. Dante ricorda le origini dell'Arno, ove dice:

> . . . . . Per mezza Toscana si spazia
> Un fiumicel, che nasce in Falterona.
> *Purg. XIV.* 16.

Il gruppo che qui formano gli Appennini, pei numerosi rami che se ne distaccano, è uno dei maggiori di tutta la catena. Parmi che il Poeta voglia accennare a questa gran massa alpestre, che si rannoda al Falterona, scrivendo che l' Appennino alle sorgenti dell'Arno è sì pregno

> Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno.
> *Purg. XIV.* 31.

Nel lungo e faticoso esilio il Poeta andava spesso errando in questi luoghi; frequenti ne sono le reminiscenze ne' suoi versi. Ivi assiso sulle rupi del Falterona, presso le fonti del *bel fiume d'Arno*, in special modo doveva compiacersi nell'ammirare lo spettacolo che dovunque gli si presentava dinanzi. Di là volgendo l'occhio alla valle del Po, apparivano a' suoi piedi le ricche e popolose città della Romagna, e più oltre quelle della Lombardia e della Marca Trevigiana, e più lungi ancora la maestosa corona delle Alpi, e al di là di queste correva al suo pensiero quella regione, ove albergava il Tedesco, a cui il fiero Ghibellino indirizzava un' epistola famosa dalle fonti stesse dell'Arno. Verso l'Adriatico scorgeva a poca distanza l' ospitale contrada del Montefeltro e le città più orientali della Romagna, una delle quali amorosamente gli dava ospizio ne' suoi ultimi giorni. Verso mezzodì gli si schierava dinanzi la Toscana, e prima la valle dell'Arno. A tale vista si alternavano nel suo animo la speranza e lo sconforto; e quindi, a seconda delle passioni che agitavano il fuggiasco Ghibellino, lanciava di là l' imprecazione perchè il nome di quella valle perisse, oppure si consolava nel pensiero di essere un giorno nuovamente accolto nella sua diletta Fiorenza. Nel turbine delle commozioni però un gran pensiero durava sempre vivo e perenne: l' amore all' Italia, il desiderio di vederla unita, forte, gloriosa. A questo nobile scopo s' ispira tutta la sua vita; i suoi pensieri, i suoi atti, le sue stesse passioni, tutto rivela la grandezza, la potenza di quell'affetto.

A principio l'Arno scorre nel Casentino, che è la regione più alta della Toscana (1). Le origini dell'Arno sono divise

---

(1) La descrizione del corso dell'Arno è così viva ed esatta nella Divina Commedia, che credo utile riferirla tutta in una volta:

> Tra brutti porci più degni di galle
> Che d'altro cibo fatto in uman uso,
> Dirizza prima il suo povero calle.
> Botoli trova poi venendo giuso
> Ringhiosi più che non chiede lor possa,
> Ed a lor disdegnosa torce il muso;

da quelle del Tevere dalla sola distanza di 30 chilometri. Sulle rupi che s' innalzano in questo spazio giace l'Ermo dei Camaldolesi, dove S. Francesco d'Assisi prese le stimate:

> Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
> Da Cristo prese l'ultimo sigillo.
> *Par. XI.* 106.

A levante dell' Ermo si distacca dal giogo principale una catena di monti, che dapprima si avanza fra Arno e Tevere sotto il nome di montagna dell'Alvernia e di Alpe di Catenaia; e quindi si ramifica fra le numerose correnti della Toscana.

Dalle verdeggianti cime del Casentino mettono nell'Arno molti rivi. Essi sono

> Li ruscelletti, che de' verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno,
> Facendo i lor canali e freddi e molli.
> *Inf. XXX.* 64.

La Fonte Branda, ricordata nell'Inferno (XXX. 78), è certo quella di queste sorgenti che scorre poco lungi dalle rovine del castello di Romena, dove il Bresciano mastro Adamo ad istigazione del conte di Romena fabbricava fiorini falsi collo stemma della repubblica. Un'altra sorgente del Casentino è l'Archiano,

> Che sovra l'Ermo nasce in Appennino.
> *Purg. V.* 96.

Questa corrente entra nell'Arno alquanto sotto Campaldino, dove nel 1289 fu combattuta una fiera battaglia tra Guelfi e Ghibellini, alla quale prese parte l'Alighieri nelle file della cavalleria. In essa Buonconte da Montefeltro comandava gli Aretini. Costui, *forato nella gola*, come egli stesso racconta nel Purgatorio (V. 97), arrivò sulle rive di quel fiumicello,

> Là dove il nome suo diventa vano,

> Vassi caggendo; e quanto ella più ingrossa,
> Tanto più trova di can farsi lupi
> La maladetta e sventurata fossa.
> Discesa poi per più pelaghi cupi,
> Trova le volpi sì piene di froda,
> Che non temono ingegno che le occùpi.
> *Purg. XIV.* 43.

e quivi spirò. Narrando poscia come fosse disparso il suo corpo, dopo aver detto che il mal volere dell' angelo reo *mosse 'l fumo e 'l vento* per suscitare una tempesta, aggiunge la seguente descrizione:

> Indi la valle, come 'l dì fu spento,
> Da Pratomagno al gran giogo coperse
> Di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento
> Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse.
> La pioggia cadde; ed a' fossati venne
> Di lei ciò, che la terra non sofferse:
> E come a' rivi grandi si convenne,
> Vêr lo fiume real tanto veloce
> Si ruinò, che nulla la ritenne.
> Lo corpo mio gelato in su la foce
> Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
> Nell'Arno, ecc.
>
> *Purg. V.* 115.

A destra dell'Arno, dirimpetto al giogo principale ed all'Alpe dell'Alvernia, si eleva il Pratomagno, di cui parla Dante nei versi testè citati. Questo gruppo di montagne divide il Casentino dal Valdarno superiore.

Il fiume si avanza quindi verso gli Aretini, ma perchè *botoli ringhiosi*, ai medesimi disdegnoso *torce il muso*. Esattissima immagine è questa: l'Arno uscendo dal Casentino si dirige sopra Arezzo; ma tosto, torcendo il suo corso, lascia Arezzo sulla sinistra, s'incurva attorno al Pratomagno e prende una direzione contraria a quella che aveva nel Casentino. Traversa allora il Valdarno superiore e giunge sul territorio dei Fiorentini:

> Vassi caggendo; e quanto ella più ingrossa,
> Tanto più trova di can farsi lupi
> La maladetta e sventurata fossa.

In questo tratto passa vicino alla grossa terra di Figline o Figghine, nominata da Dante nel Paradiso (XVI. 50). A libeccio della medesima, alla distanza di circa cinque chilometri, s'innalza il castello di Gaville, del quale il Poeta rammenta i mali sofferti per l'uccisione di un Francesco Guercio della nobil famiglia dei Cavalcanti (Inf. XXV. 151). Giunto il fiume al confluente del Sieve, cambia nuovamente

direzione; si volge a ponente, ed entra nel Valdarno inferiore. Scorre quivi sotto Fiesole, da cui discese il popolo Fiorentino (Inf. XV. 62), ed arriva poco dopo a Firenze, il *bello ovile*, dal quale fu bandito il Poeta, e dove sperava un giorno di essere richiamato (Par. XXV. 1).

A settentrione di Firenze, alla distanza di circa nove chilometri, si eleva ad una considerevole altezza il monte dell'Uccellatojo, ricordato dall'Alighieri nel Paradiso (XV. 111). Da questo monte, per cui passava la strada che veniva da Bologna, si domina la città di Firenze. Dalla stessa parte, ma a soli cinque chilometri dalla città, si trova la piccola borgata di Trespiano; dalla parte opposta, a tre chilometri di distanza, si trova quella di Galluzzo. Dante nota la prossimità di questi luoghi alla metropoli nel Paradiso, dove fa esclamare al suo trisavolo Cacciaguida:

> Oh quanto fora meglio esser vicine
> Quelle genti, ch'io dico, ed al Galluzzo
> Ed a Trespiano aver vostro confine.
> *XVI.* 52.

L'Arno passa in seguito presso Empoli, a cui il Poeta allude nell'Inferno (X. 91), per bocca del magnanimo Farinata degli Uberti:

> Ma fu' io sol colà, dove sofferto
> Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
> Colui, che la difese a viso aperto.

Lasciando il territorio Fiorentino, il fiume entra su quello dei Pisani; scorre quivi dinanzi alle rovine della rocca di Caprona, che l'Alighieri rammenta parlando dei fanti che nel 1290

> Uscivan patteggiati di Caprona,
> *Inf. XXI.* 95.

e finalmente bagna la città di Pisa, collocata a dieci chilometri dal mare. Contro Pisa il Poeta scaglia quella tremenda apostrofe, con cui termina il racconto del conte Ugolino. Nella veemenza della passione esclama:

> Muovansi la Capraia e la Gorgona,
> E faccian siepe ad Arno in su la foce,
> Sì ch'egli annieghi in te ogni persona
> *Inf. XXXIII.* 82.

È questa un'altra immagine piena di vita e di precisione, perocchè le due isolette di Capraja e di Gorgona, vedute dalla bocca dell'Arno, appaiono dinanzi così collocate, che, ove le medesime si potessero muovere a quella volta, verrebbero a sbarrare intieramente l'uscita del fiume.

L'Alighieri indica la foce dell'Arno, come quel luogo,

> . . . . . 've si rende per ristoro
> Di quel, che 'l ciel della marina asciuga,
> Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro.
> *Purg. XIV.* 34.

Il Poeta nota pure la lunghezza del corso del fiume, dicendo che *cento miglia di corso nol sazia* (Purg. XIV. 18). L'Arno ha propriamente la lunghezza di quasi 250 chilometri, ossia di 140 miglia incirca, comprese tutte le sue sinuosità.

Esso riceve molti affluenti, oltre a quelli già notati nella descrizione del Casentino: a destra riceve il Sieve, il Bisenzio, l' Ombrone Pistoiese e le acque che escono dai paduli di Fucecchio e di Bientina; a sinistra la Chiana, il Greve, l'Elsa, ecc.

1° Il Sieve superiormente traversa il Muggello. Quivi, sul dorso volto a settentrione del monte Senario, trovansi gli avanzi del castello della Pila, da cui prese il titolo un ramo della potente famiglia degli Ubaldini. Di questo castello è fatta menzione nel Purgatorio (XXIV. 29). Nella parte inferiore della valle, alla distanza di circa dieci chilometri a settentrione di Pontassieve, si trova la pieve di Acone. Di costà, al dire dell'Alighieri, trasse origine la famiglia fiorentina de' Cerchi, di cui egli scrive:

> Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone.
> *Par. XVI.* 65.

2° Il Bisenzio è ricordato da Dante nell' Inferno (XXXII. 56), dove scrive:

> La valle, onde Bisenzio si dichina.

Questa corrente bagna la città di Prato (Inf. XXVI. 9); passa a Campi, e finisce sopra Signa. Le terre di Campi e

di Signa sono nominate dal Poeta nel Paradiso (XVI. 50 e 56).

3° L' Ombrone Pistoiese o minore lascia poco lungi sulla sinistra Pistoia. Fu questa la patria di Vanni Fucci (Inf. XXIV. 126); dalla medesima furono cacciati i Neri nel 1301:

Pistoia in pria di Neri si dimagra.
Inf. XXIV. 143.

Nella valle dell'Ombrone, a levante di Pistoia, si scorgono i residui del castello di Montemurlo, antico possesso dei conti Guidi, venduto poscia ai Fiorentini. L'Alighieri ne fa menzione nel Paradiso (XVI. 64), dove dice:

Sariesi Montemurlo ancor de' Conti.

4° Le acque, che indi scendono ad occidente dell'Ombrone, vengono raccolte in due stagni, dei quali quello che si trova più a levante si chiama padule di Fucecchio e l'altro lago di Bientina. Il padule di Fucecchio è attraversato dalla Pescia, che è la principale fiumana della Val di Nievole. Questa riviera bagna la città di Pescia, nel cui territorio, presso Montecatini, fu combattuta la battaglia, vinta dal *vapor di Val di Magra* sui Bianchi nel 1302. Dante chiama l'agro o campo di Pescia *Campo piceno* (Inf. XXIV. 148). A ponente del lago di Bientina s' innalza fra il Serchio e l' Arno la giogaia del monte Pisano o di S. Giuliano,

Per che i Pisan veder Lucca non ponno,
Inf. XXXIII. 30.

essendo essa interposta fra Lucca e Pisa.

5° La Chiana è una riviera canalizzata, che finisce nell'Arno sotto la città di Arezzo. Essa presenta un singolare fenomeno, quello, cioè, di avere invertito la maggior parte del suo corso, in guisa che oggidì bipartita corre in due direzioni diverse: un ramo verso settentrione va a finire nell'Arno, ed un altro verso mezzodì va a scaricarsi nella Paglia, affluente del Tevere. Anticamente, partendo dalle vicinanze di Arezzo, si dirigeva tutta intiera con un corso lentissimo verso la Paglia. Il Poeta rileva questa lentezza nel Paradiso, dove, dopo aver notato la difficoltà di farsi un'idea

del rapidissimo movimento che 24 anime risplendenti facevano intorno a lui, aggiunge:

> Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
> Quanto di là dal muover della Chiana,
> Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.
> *Par. XIII.* 22.

Tale mancanza di pendenza ne rendeva le acque stagnanti e malsane; per la qual cosa nell' Inferno (XXIX. 46) si citano ad esempio di luoghi infetti gli *spedali di Valdichiana.* Mercè immensi lavori idraulici questa valle è ora divenuta una delle più sane, fertili e ridenti della Toscana.

Presso la riva occidentale del canale della Chiana, fra Siena ed Arezzo, si trovava la pieve al Toppo, dove le truppe sanesi furono sorprese e battute dalle aretine. L' Alighieri ricorda questo fatto in quei versi dell'Inferno (XIII. 120), in cui esclama contro un capo sanese che voleva fuggire:

> . . . . . sì non furo accorte
> Le gambe tue alle giostre del Toppo.

6° Il Greve finisce nell'Arno sotto Firenze, lasciando non molto lungi sulla sinistra il poggio di Aguglione. Quivi nacque quel Baldo d'Aguglione, che condannò Dante nella pena capitale, onde il Poeta nella Divina Commedia segnalò questo suo nemico insieme con Bonifazio da Signa, dicendo che sarebbe stato meglio aver più stretto confine che sostenere il puzzo

> Del villan d'Aguglion, di quel da Signa.
> *Par. XVI.* 56.

Nella val di Greve i Buondelmonti possedevano il castello di Montebuoni; al medesimo si riferisce Dante nel Paradiso (XVI. 66), dove dice:

> Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
> E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

Il Greve riceve a destra l'Ema, la quale scorre fra Firenze ed il castello di Montebuoni. Il Poeta perciò nel Paradiso così fa parlare a Cacciaguida contro Buondelmonte:

> Molti sarebber lieti che son tristi,
> Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
> La prima volta ch' a città venisti.
> *XVI.* 142.

7° L'Elsa lascia a sinistra la città di Colle e passa sotto l'antico castello di Certaldo. L'Alighieri ricorda la prima nel Purgatorio (XIII. 115), ed il secondo nel Paradiso (XVI. 50). Presso Colle i Sanesi ebbero dai Fiorentini quella sconfitta, di cui la sanese Sapia

> Letizia prese ad ogni altra dispari;
> *Purg. XIII.* 120.

presso Certaldo, sui poggi che s' innalzano verso levante, si trovava il castello di Simifonti, dove Dante dice che avrebbe dovuto ritornare un tale divenuto cittadino fiorentino, banchiere e mercante:

> Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
> Che si sarebbe volto a Simifonti,
> Là, dove andava l'avolo alla cerca.
> *Par. XVI.* 61.

Nella parte superiore del bacino dell'Elsa, fra Colle e Siena, giace il castello di Montereggioni, cinto di mura turrite, che l'Alighieri così descrive nell'Inferno:

> Perocchè, come in su la cerchia tonda
> Montereggion di torri si corona;
> Così 'n la proda, che 'l pozzo circonda, ecc.
> *XXXI.* 40.

Il Poeta accenna alla proprietà incrostante che ha l' acqua dell'Elsa nel Purgatorio (XXXIII. 67), dove ad un corpo immerso in quell'acqua paragona l' intelletto indurito dai vani pensieri, dicendo:

> E se stati non fossero acqua d'Elsa
> Li pensier vani intorno alla tua mente, ecc.

Tale proprietà d' incrostare i corpi in special modo si manifesta alquanto sopra Colle, dove una polla copiosissima sgorga impetuosa dal suolo. La temperatura calda di cotesta sorgente e l'acido carbonico di cui è satura, e che sviluppa di mano in mano per via, fanno sì che si abbandoni nel suo alveo una quantità di sotto-carbonato calcare (specie di travertino); per siffatto motivo le acque dell'Elsa, incrostando, impietriscono i corpi che vi si immergono.

3. *Dalla valle dell'Arno allo stretto di Messina.*

Da Livorno fino al di là della Fiora si stende lungo la costa una regione bassa, umida, ingombra d'acque stagnanti, che esalano pestiferi miasmi e rendono impossibile in moltissimi punti ogni fissa dimora. È questa la Maremma, a cui lasciò una funesta ricordanza la Pia de' Tolomei, come essa stessa nella Divina Commedia racconta al Poeta:

> Siena mi fe, disfecemi Maremma.
> *Purg. V.* 134.

I residui del castello della Pietra, dov' è fama che venisse sacrificata quella sventurata, si trovano presso il torrente Bruna, in mezzo ad una selva intricatissima.

Alla malignità dell' aria della Maremma accenna ancora il Poeta in un altro luogo della Divina Commedia, dove cogli *spedali di Valdichiana* ricorda:

> E di Maremma, e di Sardigna i mali.
> *Inf. XXIX.* 48.

La squallida regione è attraversata dalla Cecina e dall'Ombrone Sienese. La Cecina, riviera di breve corso, scorre sotto i poggi di Volterra. Essa è nominata dall'Alighieri in quei versi dell' Inferno (XIII. 7), in cui paragona il girone dei violenti in se stessi agli orribili luoghi della Maremma:

> Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
> Quelle fiere selvagge, che in odio hanno,
> Tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.

L'Ombrone Sienese o maggiore nasce nei monti del Chianti; passa ad Asciano, dove aveva molti poderi lo scialaquatore Caccia d'Asciano, che disperse nella brigata *godereccia* di Siena *la vigna e la gran fronda* (Inf. XXIX. 131), e lascia a destra la piccola terra di Campagnatico. Dante nel Purgatorio (XI. 66) fa ricordare questa terra da Omberto Aldobrandesco:

> Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
> Ch' io ne morii; come i Sanesi sanno,
> E sallo in Campagnatico ogni fante.

L'Ombrone prima di finire nel mare attraversa la parte più inospitale della Maremma. Esso riceve a destra l'Arbia, la quale si forma pure nel Chianti, e scorre a levante di Siena, nella contrada di Montaperti. Questa contrada occupa un angusto spazio, ed è così denominata da un colle, su cui sorgeva un castello omonimo, ora quasi intieramente rovinato. Quivi nel 1260 accadde quella battaglia famosa,

> Che fece l'Arbia colorata in rosso,
>
> *Inf. X.* 86.

nella quale dai Ghibellini fu fatto grande scempio dei Guelfi. In un altro luogo dell' Inferno il Poeta pone in bocca al traditore Bocca degli Abati, fiorentino, le seguenti parole:

> Se tu non vieni a crescer la vendetta
> Di Montaperti, perchè mi moleste?
>
> *XXXII.* 80.

In mezzo ai colli che fiancheggiano a destra il corso dell'Arbia è collocata la città di Siena. In essa era nato quel Provenzano Salvani, che vincitore dei Guelfi a Montaperti

> . . . . . fu presuntuoso
> A recar Siena tutta alle sue mani,
>
> *Purg. XI.* 122.

e che poscia per soccorrere un amico francamente si piantò fermo nella gran piazza del Campo, dove si condusse supplichevole e tremante a chiedere l'elemosina per lui:

> Liberalmente nel Campo di Siena,
> Ogni vergogna deposta, s'affisse.
>
> *Purg. XI.* 134.

Nel divino poema è pure ricordata la famosa acqua Diana di Siena (Purg. XIII. 153). Era questa una polla sotterranea e molto profonda che dal comune di Siena fu fatta cercare per lunghi anni e con grande dispendio. Il pozzo scavato è veramente maraviglioso per la sua profondità e per l'abbondanza delle acque. Esso si chiama tuttora *pozzo Diana*, e resta nel convento del Carmine (chiesa San Nicolò), uno dei punti più elevati della città.

Fra la foce dell'Ombrone e la penisola di Orbitello, s'incontra sulla spiaggia il castello di Talamone, con un porto

oggidì quasi abbandonato. Ai tempi di Dante la repubblica di Siena aveva comprato questo porto, e sperava di poterlo ristaurare e ripopolare, non ostante che fosse in uno dei punti peggiori della Maremma. Il Poeta allude a questo fatto nel Purgatorio, dove la gentildonna Sapia, per mostrare a Dante come i suoi congiunti fossero sanesi, così favella:

Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone; e perderàgli
Più di speranza, ch' a trovar la Diana:
Ma più vi perderanno gli ammiragli.
XIII. 151.

Presso al confine meridionale della Maremma scorre la Fiora, la quale prende origine al monte Amiata. Sopra le enormi rupi, che formano il fianco meridionale di questa montagna, là donde scaturisce in copiosissime fonti il fiume Fiora, siede la terra di Santa Fiora, già castello rinomato, dal quale prese nome un ramo dei conti Aldobrandeschi. Nell' invettiva del Purgatorio contro Alberto tedesco, accennando al mal governo di questi conti, il Poeta così grida:

Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
E vedrai Santafior come si cura.
VI. 109.

Tra la foce della Fiora e Civitavecchia sbocca nel mare la Marta, la quale esce dal lago di Bolsena. Dante, volendo pungere il papa Martino IV per la sua golosità, ricorda le anguille del lago di Bolsena, che il buon pontefice faceva morire nella vernaccia, e poi, con tutta squisitezza cucinate, avidamente divorava; per questo peccato viene posto nel Purgatorio, dove

. . . . . purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Purg. XXIV. 23.

Sulla riva meridionale del lago di Bolsena, presso al sito in cui esce la Marta, giace la piccola terra di Marta o Malta. Ivi era un ergastolo pei chierici, rei di capitali delitti (Par. IX. 54).

La Marta prima di terminare il suo corso nel mare passa vicino alla città di Corneto, ricordata nell' Inferno (XIII. 9).

Essa s' ingrossa a sinistra di un fiumicello nella cui valle si trova Viterbo. Alla distanza di circa tre chilometri a ponente di questa città, si trova un laghetto d'acqua calda e sulfurea, detto Bulicame, che Dante rese celebre ne' suoi versi:

> Quale del Bulicame esce il ruscello,
> Che parton poi tra lor le peccatrici; ecc.
> *Inf. XIV.* 79.

Questo laghetto vulcanico viene additato da lungi da una colonna di fumo che sorge nel suo mezzo. Dal medesimo usciva un ruscello, che formava un bagno medicinale molto frequentato. Anche le peccatrici vi dovevano convenire in gran numero.

Le correnti fin qui notate, dopo l'Arno, hanno tutte origine nel Sub-Appennino; i loro piccoli bacini sono chiusi, come in un gran semicerchio, fra l' Arno ed il Tevere, i quali discendono dalla catena principale a poca distanza l'uno dall'altro. Il Tevere nasce dal monte Coronaro; all' origine di questo fiume accenna il Poeta nell' Inferno, dove così fa parlare a Guido da Montefeltro:

> Io fui de' monti là intra Urbino
> E 'l giogo, di che Tever si disserra.
> *XXVII.* 29.

Nel suo corso superiore e medio il Tevere mantiene una direzione generale da settentrione a mezzodì, parallela alla catena dell'Appennino; nel suo corso inferiore piega a poco a poco verso ponente per rendersi al mare. Esso lascia a destra l'antichissima Perugia, ove Ottaviano Augusto combattè contro Lucio Antonio, fratello del triumviro, quella guerra, che da questa città prese il nome di *perugina*; onde il Poeta, narrando nel Paradiso le imprese dell' aquila romana sotto Augusto, nota che *Perugia fu dolente* (VI. 75). Nella stessa cantica, descrivendo la postura di Assisi, dice che la medesima è collocata alle falde di un alto monte,

> Onde Perugia sente freddo e caldo
> Da Porta Sole.
> *XI.* 46.

Questa porta è quella che conduce ad Assisi.

Da Perugia fino a Roma nessun luogo è ricordato nella Divina Commedia lungo il corso del Tevere, salvo il monte Soracte, ora di Sant' Oreste, che Dante chiama Siratti (Inf. XXVII. 95). Esso s' innalza sulla riva destra del fiume, a poca distanza da Nepi verso levante.

La città di Roma,

> U' siede il successor del maggior Piero,
> *Inf. II.* 24.

è spesso ricordata dall'Alighieri. Nel canto sesto del Purgatorio, in una sublime apostrofe consacrata all' Italia, rivolgendosi a Cesare, così esclama:

> Vieni a veder la tua Roma, che piagne
> Vedova, sola, e dì e notte chiama:
> Cesare mio, perchè non m'accompagne?
> *Purg. VI.* 112.

Un bellissimo paragone porge al Poeta il ponte che conduce a Castel Sant'Angelo, sulla destra del Tevere. Questo ponte è edificato sul lato settentrionale dell' angolo che il fiume forma attorno all'antico campo di Marte. Nell'anno del giubbileo (1300), in cui fu veduto dal Poeta, per la gran gente accorsa a Roma, era stato diviso in modo, che dall'una parte passassero quelli che andavano a San Pietro, e dall' altra quelli che ne tornavano. Ai primi stava in prospetto il castello; agli ultimi il monte Gianicolo. Il Poeta perciò parlando dei seduttori, divisi in due classi procedenti in direzione contraria, si esprime in questa guisa:

> Come i Roman, per l'esercito molto,
> L'anno del giubbileo, su per lo ponte
> Hanno a passar la gente modo tolto;
> Che dall' un lato tutti hanno la fronte
> Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro
> Dall'altra sponda vanno verso 'l monte: ecc.
> *Inf. XVIII.* 28.

La maggior parte di Roma è collocata sulla sinistra del Tevere; il monte Gianicolo ed il Vaticano sono sulla destra. Un prolungamento del Gianicolo forma il Montemario, alto ed ameno colle, che sorge ad un chilometro circa a maestro di Roma, alquanto al di là del Vaticano. Da questo punto

il viaggiatore, che giunge da Viterbo, vede schierata dinanzi agli occhi la sottoposta Roma. Nei tempi di mezzo, a motivo della ripida salita, era chiamato Montemalo, e con tal nome lo appella Dante nel paragone che fa tra Roma e Firenze nel Paradiso:

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellato', che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
XV. 109.

Alla distanza di circa 25 chilometri da Roma, il Tevere si getta nel mare, diviso in due rami che racchiudono l'isola sacra. Alla sinistra del ramo meridionale si vedono le rovine di Ostia, già porto famoso al tempo della dominazione romana. Alla foce del Tevere il Poeta finge l' imbarco pel Purgatorio; e perciò l'amico suo Casella, dopo avere narrato come da tre mesi, che era cominciato il giubbileo, l'angelo nocchiero ammetteva nella sua nave chiunque desiderava entrarvi, soggiunge:

Ond' io, che or era alla marina vôlto,
Dove l'acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui raccolto.
A quella foce ha egli or dritta l'ala:
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala.
Purg. II. 100.

Il Tevere riceve affluenti di poca importanza a destra. Il maggiore è la Paglia, la quale nasce al monte Amiata, e s' ingrossa alla sua volta, presso Orvieto, di uno dei due rami in cui è oggidì divisa la Chiana. Questo ramo prende origine poco lungi dalla vetusta città di Chiusi. L'Alighieri nota come a suoi tempi la città di Chiusi fosse in decadenza, dicendo:

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come sono ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia, ecc.
Par. XVI. 73.

A mezzogiorno di Orvieto, fra il lago di Bolsena ed il Tevere, s' innalza sopra un colle la città di Bagnorea. Dante la ricorda come patria di San Bonaventura sotto il nome di *Bagnoregio* (Par. XII. 128).

A sinistra il Tevere riceve affluenti di maggiore considerazione:

1° Il Topino nasce dai monti che si elevano sopra la città di Gualdo; si dirige a mezzodì; passa presso Nocera; indi, cambiando direzione, s' incurva a poco a poco attorno al monte Subasio o d'Assisi, ed ingrossato a destra dal Chiascio finisce alquanto dopo nel Tevere. Il Chiascio discende da un monte poco elevato che s'innalza a settentrione di Gubbio. Questo monte anticamente era detto Ingino, ed ora si chiama volgarmente di S. Ubaldo, perchè sulla sua cima fino dallo scorcio del secolo XII riposa il corpo di quel Santo. Per tale motivo il Poeta scrisse che il Chiascio discende

Del colle eletto del beato Ubaldo.
Par. XI. 44.

A mio giudizio *eletto* significa raro, prezioso; le parole *del beato Ubaldo* dinotano il nome preso dal colle, dopochè diede ricetto alle preziose reliquie del Santo.

Nel dare questa spiegazione io mi sono attenuto alla lezione che mi parve più naturale, e che è quella seguita dal Boccaccio e da Benvenuto da Imola. Le edizioni recenti, invece di *colle eletto del beato Ubaldo*, scrivono *colle eletto dal beato Ubaldo*. Quando fosse da preferirsi quest' ultima lezione, io penserei che l' Alighieri parlando poeticamente abbia voluto accennare che quel colle fu scelto dal beato Ubaldo come luogo di sua ultima dimora, ond'era divenuto oggetto di venerazione pei fedeli; ma non mai approverei l' interpretazione che danno comunemente i commentatori, dicendo che quel colle fu scelto dal Santo per suo romitaggio. Le ricerche da me fatte mi hanno convinto che S. Ubaldo non si ritirò e non ebbe mai intenzione di ritirarsi in nessun luogo vicino a Gubbio (1). La tradizione popolare, che ad-

---

(1) Colgo quest'occasione per rendere pubblica testimonianza di gratitudine al distintissimo signor vescovo di Gubbio, monsignor Innocenzo Sannibale, il quale con singolare gentilezza mi ha favorito molti schiarimenti sul passo riferito della Divina Commedia.

dita un antro vicino al paesetto della Carda, sul territorio della città di Castello, come luogo di rifugio del Santo, non ha fondamento storico; d'altra parte essa discorderebbe dalla descrizione dantesca, perocchè quest'antro si trova lungi dal Chiascio, a libeccio di Gubbio.

Il Chiascio, poco dopo le sue origini, scorre a levante di Gubbio, da borea ad ostro, in direzione parallela al corso superiore del Topino. Le due riviere sono separate da un ramo di montagne, in cui torreggia il monte Subasio o d'Assisi. Sul pendìo meridionale di questo monte, là dove il declivio si fa più dolce, sorge in ameno e pittoresco sito la città di Assisi. Tali luoghi furono con impareggiabile verità e precisione descritti nel Paradiso, dove il Poeta delineando per circonlocuzione la postura della città di Assisi, in cui nacque San Francesco, così scrive:

> Intra Tupino e l'acqua che discende
> Del colle eletto del beato Ubaldo,
> Fertile costa d'alto monte pende,
> Onde Perugia sente freddo e caldo
> Da Porta Sole, e diretro le piange
> Per greve giogo Nocera con Gualdo.
> Di quella costa là, dov' ella frange
> Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
> Come fa questo talvolta di Gange.
> Però chi d'esso loco fa parole,
> Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
> Ma Orïente, se proprio dir vuole.
>
> *Par. XI.* 43.

Di Gubbio parla l'Alighieri nel Purgatorio (XI. 79). Avendo ravvisato nel primo girone Oderisi da Gubbio, eccellente miniatore, gli rivolge la parola, dicendo:

> . . . . . non se' tu Oderisi,
> L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,
> Ch'alluminare è chiamata in Parisi?

2° Fra il Topino e la Nera, alquanto sotto Todi, finisce nel Tevere la Naja, la quale ha origine dai monti che si elevano sul fianco destro della Nera, poco lungi da Terni. La Naja, verso le sue origini, scorre sotto alla piccola terra di Acquasparta, ricordata da Dante nel Paradiso (XII. 124).

3° La Nera, il maggiore degli affluenti del Tevere, riceve a sinistra il Velino, il quale, precipitando presso Terni nella Nera da un elevatissimo letto, forma la magnifica cascata delle Marmore. Il Velino s' ingrossa alla sua volta del Salto. Questo fiumicello nasce presso Tagliacozzo, a ponente del lago di Celano e a poca distanza dalla sorgente del Liri. Quivi Carlo d'Angiò nel 1268 riportò una compiuta vittoria su Corradino di Svevia, seguendo il consiglio del vecchio Alardo di Valery, cavaliere francese; perciò Dante, rammentando nell' Inferno Tagliacozzo, aggiunge:

> Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.
> *XXVIII.* 18.

4° Il Teverone, che anticamente divideva il paese dei Sabini da quello dei Latini, passa a Tivoli, dove forma una bellissima caduta, e si getta nel Tevere alquanto sopra Roma. Nel suo corso inferiore il Teverone riceve a sinistra le acque che scendono dal pendìo settentrionale dei famosi monti Albani, i quali s' innalzano fra Roma e Velletri, e formano un gruppo quasi isolato che racchiude parecchi piccoli laghi. Fra questi è celebre il lago Albano, detto ora di Castello, sulla cui riva orientale si trovava Alba Lunga, antica metropoli dei Latini. Della città d'Alba è fatta menzione nel Paradiso, dove l' imperatore Giustiniano, tessendo l' istoria dell'*uccel di Dio*, ossia dell'aquila romana, così favella a Dante:

> Tu sai ch' ei fece in Alba sua dimora
> Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
> Che i tre a' tre pugnâr per lui ancora.
> *VI.* 37.

A scirocco dei monti Albani, lungo la costa, si stendono le paludi Pontine, dalle quali s'avanza in mare il promontorio Circello. A questo luogo acquistò trista fama l' incantatrice Circe; al medesimo accenna l' Alighieri in quel passo dell' Inferno, in cui così parla Ulisse:

> Mi diparti' da Circe, che sottrasse
> Me più d'un anno là presso a Gaeta,
> Prima che sì Enea la nominasse.
> *XXVI.* 91.

La città di Gaeta, anticamente Cajeta, è collocata più a levante, sopra una piccola punta che s'avanza nel golfo dello stesso nome. Essa fu così chiamata da Enea, per avervi dato sepoltura alla sua nutrice, chiamata Cajeta.

Nello stesso golfo di Gaeta si getta il Liri o Garigliano, che altre volte segnava in parte il confine del regno di Napoli collo stato della Chiesa. Il signor Blanc dimostra con molte ragioni che esso è il fiume Verde, di cui Dante parla nel Purgatorio, narrando come le ossa di Manfredi fossero tramutate

> Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde.
> *III.* 131.

Dante ne parla altresì nel Paradiso, dove Carlo Martello, primogenito di Carlo II, re di Napoli, racconta come lo aspettasse per suo signore la Provenza,

> E quel corno d'Ausonia, che s' imborga
> Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
> Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.
> *VIII.* 61.

Altri commentatori sostengono che questo fiume Verde sia un ruscello che sbocca nel Tronto non lunge da Ascoli. Contro costoro il Blanc fa le seguenti osservazioni: « Rimane, egli dice, da esaminare il luogo del Par. VIII. 63, dove il Poeta descrive tutta l'estensione del regno di Napoli. A tal fine nomina dapprima tre città che rappresentano i tre lati principali di quella regione, cioè Bari per il lato orientale, Gaeta per l'occidentale, e Crotona per il meridionale. Resta a fissare il lato settentrionale, e perciò il Poeta dice: *Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.* Se il *Verde*, accennato in questo luogo, fosse il ruscello che sgorga nel Tronto vicino ad Ascoli, sarebbe lo stesso come di chi, volendo indicare il confine tra l' Inghilterra e la Scozia, nominasse il Tweed che è il proprio confine, e il Till fiumicello che vi sgorga, invece di dire che il confine è formato a levante dal Tweed e a ponente dall'Esk; ed è appunto così che Dante significa il confine del Regno, nominando il Tronto che ha foce nell'Adriatico ed è confine orientale, e il Verde, cioè il Gari-

gliano, che forma almeno in parte il confine da occaso» (1).

Alle osservazioni riferite del signor Blanc io aggiungerò che i fautori dell'opinione che il Verde sia un affluente del Tronto molto impropriamente fanno dire a Dante: *Da onde Tronto e Verde in mare sgorga,* per la ragione che il Verde sarebbe soltanto tributario del Tronto. Tali inesattezze non si trovano mai nel divino poema. Nel Purgatorio (VII. 99), in un caso quasi identico, viene distinto molto bene il fiume reale, che va dritto al mare, dai suoi tributari. Parlando ivi della Boemia, il Poeta dice che essa è la terra dove l'acqua nasce,

Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta.

Il Garigliano scaturisce, sotto il nome di Liri, a ponente del lago di Celano e passa a Ceprano, dove nel 1266 il conte di Caserta, capitano delle genti di Manfredi, abbandonò senza combattere il ponte collocato sul fiume e il passo di una gola di monti insuperabile ai soldati di Carlo. Dante suppone che vi fosse grande effusione di sangue, rammentando nell'Inferno l'ossame che ancor s'accoglie

A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese.

XXVIII. 16.

Sotto Ceprano il fiume, ingrossato a destra dal Sacco, prende il nome di Garigliano, e lascia poco dopo a sinistra Aquino, luogo originario della famiglia di San Tommaso d'Aquino (Par. X. 99). A levante di questa città s' innalza il monte Cassino, sul quale anticamente esisteva un tempio di Apollo, che San Benedetto distrusse, edificando nello stesso posto un monastero del suo ordine. Dante ne fa parola nel Paradiso (XXII. 37).

Il Sacco scende dalle alture, su cui sorgeva la forte città di Penestrino, detta al tempo dei Romani Preneste ed ora Palestrina (Inf. XXVII. 102). Nel fianco sinistro della valle del Sacco giace Anagni o Alagna, patria del pontefice Bo-

---

(1) Blanc, Vocabolario Dantesco, trad. di G. Carbone, alla parola *Verde*.

nifazio VIII. Colà il vecchio papa nel 1303 fu fatto prigioniero da Sciarra Colonna e dal Nogaret, capitano di Francia, entrati a tradimento in città con gente e bandiere francesi; laonde il Poeta esclama nel Purgatorio:

> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> E nel vicario suo Cristo esser catto.
> *XX.* 86.

Al di là del Garigliano non si nota più alcun fiume importante, se si eccettua il Volturno che passa a Capua. Questo fiume riceve a sinistra il Calore, il quale scorre a settentrione di Benevento. Quivi, a piè del ponte costrutto sul Calore, fu sepolto il re Manfredi, caduto nella battaglia di Benevento; e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste venne gettata una pietra, onde si fece una gran mora di sassi. Poco dopo anche quell'umile sepoltura gli era negata dal vescovo di Cosenza, legato pontificio, il quale ne tramutò le ossa lungo il fiume Verde. L'Alighieri così fa narrare il tristo caso dallo stesso Manfredi:

> Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
> Di me fu messo per Clemente, allora
> Avesse in Dio ben letta questa faccia,
> L'ossa del corpo mio sarieno ancora
> In co' del ponte, presso a Benevento,
> Sotto la guardia della grave mora.
> Or le bagna la pioggia e muove 'l vento
> Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
> Ove le trasmutò a lume spento.
> *Purg. III.* 124.

Oltrepassato il golfo di Gaeta, s'apre quello di Napoli, in fondo al quale giace in mirabile sito la città che dà nome al golfo. Essa s'innalza a foggia di anfiteatro, fra il capo Posilipo a ponente ed il Vesuvio a levante. Lungo la via di Posilipo, a circa tre chilometri dalla città, s'incontra la tomba di Virgilio. Dante fa parola della città di Napoli per ricordare questo prezioso deposito delle ceneri di colui che amava come *maestro* (Purg. III. 27). Da Napoli fino allo stretto di Messina nessun luogo è notato nella Divina Commedia. Vuolsi però osservare che l'estremità meridionale del decli-

vio forma la parte occidentale delle Calabrie, le quali si distendono pure a levante, lungo il mar Ionio. L' Alighieri, parlando di quel Giovacchino, che fu fondatore del monastero Florense in Calabria, lo chiama il *calavrese abate* (Par. XII. 140).

All'ingresso dello stretto di Messina, in faccia al capo di Faro, s' innalza sul mare il dirupato scoglio di Scilla. Quando il mare è agitato dai venti, la corrente d'acqua, che il sottoposto vortice di Cariddi spinge contro questo scoglio, diventa molto pericolosa; perocchè, se si tenta di troppo allontanarsi dal vortice, si corre rischio di essere gettati sui numerosi scoglietti che a fior d'acqua si elevano attorno a Scilla, onde venne il proverbio: *Incidit in Scyllam cupiens vitare Carybdim.* Oggidì pare che l'azione del tempo abbia grandemente diminuito i pericoli così temuti dagli antichi nella navigazione di questo stretto. L'Alighieri fa menzione del vortice di Cariddi nell' Inferno, dove dice:

> Come fa l'onda là sovra Cariddi,
> Che si frange con quella in cui s' intoppa;
> Così convien che qui la gente riddi.
> *VII.* 22.

CAPO SECONDO.

Declivio orientale.

1. *Dallo stretto di Messina alla valle del Po.*

Il declivio orientale, per mezzo di una serie di poco elevati monticelli che attraversano la Terra d' Otranto, resta diviso in due parti, l'una delle quali versa le acque nel mar Ionio e l'altra nell' Adriatico.

La costa del mar Ionio s' incurva in un grand'arco di cer-

chio attorno al bellissimo golfo di Taranto. Sul lido occidentale, a poca distanza dal capo delle Colonne nella penisola Calabrese, si trova la città di Cotrone, l'antica Crotona, ove Pitagora tenne la sua celebre scuola. Dante ricorda questa città nel Paradiso, in un verso già citato (VIII. 62). Nell' interno della Calabria, sul fiume Crati, è collocata la città di Cosenza, che Dante pure ricorda in un verso già citato (Purg. III. 124).

In riva al mare Adriatico, nella penisola della Terra d'Otranto, siede l'antichissima città di Brindisi. Nella medesima morì Virgilio, il quale fu poscia sepolto a Napoli, come egli stesso racconta a Dante nel Purgatorio, ove dice del proprio corpo:

Napoli l'ha; e da Brandizio è tolto.
III. 27.

Dalla penisola, che costituisce la Terra d'Otranto, fino al fiume Fortore si distende la Puglia, divisa oggidì nelle due province della Terra di Bari e della Capitanata. Ai tempi di Dante il nome di Puglia si dava anche a tutto il regno di Napoli, chiamandolo *regno di Puglia*; in tale ampio significato il Poeta nell' Inferno (XXVIII. 17) prende la parola *Pugliese*, come sinonimo di abitante del regno di Napoli.

La Puglia è una delle più fertili terre dell' Italia: un giorno era fiorente per città, per popolazione, per industria e per commercio; ma le continue guerre, di cui fu teatro durante la lotta contro i Sanniti, contro Pirro e contro Annibale, vi portarono da per tutto il terrore e lo sterminio. Fu in questa regione, sulle rive dell'Ofanto, dove i Romani ebbero la tremenda sconfitta di Canne, la quale riuscì così sanguinosa, che degli anelli, tratti dalle dita degli uccisi cavalieri romani, furono riempite tre moggia e mezzo. Di queste vicende fa parola l'Alighieri nell' Inferno (XXVIII. 7), dove, dipingendo l'orribile spettacolo della nona bolgia, così scrive:

Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente

Per li Romani, e per la lunga guerra,
Che dell'anella fe sì alte spoglie,
Siccome Livio scrive, che non erra; ecc.

Sulla costa della Puglia Dante ricorda la città di Bari (Par. VIII. 62).

Lungo il confine settentrionale dell'Abruzzo scorre il Tronto, il quale segnava altre volte il limite del regno di Napoli. L'Alighieri lo accenna in un verso già citato del Paradiso (VIII. 63).

Dal Tronto fino al fiume Foglia si stende la Marca d'Ancona, la quale in gran parte corrisponde all'antico Piceno. Nel Purgatorio (V. 69) viene chiamata il paese,

Che siede tra Romagna e quel di Carlo.

In questa regione, alquanto sopra il confluente del Chienti e della Fiastrella, si trovano le rovine dell'antica Urbisaglia. Ai tempi di Dante questa città andava precipitando al suo fine, come lo attestano alcuni versi, altrove riferiti, del Paradiso (XVI. 73).

Oltrepassata Ancona, si trova sulla costa Sinigaglia, che ai tempi di Dante era pure in declinazione (Par. XVI. 75): oggi essa è alcun poco risorta. La città di Sinigaglia è attraversata dal fiume Misa, il quale prende le sue origini al monte Catria. Questo monte, collocato sopra un ramo dell' Appennino centrale, torreggia fra tutti in quelle regioni, avendo l'altezza di circa 1700 m.; la forma biforcata della sua vetta lo fa denominare la *forca di Fano*. Una badia sorgeva ed esiste tuttora sul pendìo del monte, detta di Santa Croce di Fonte Avellana. L'Alighieri così fa descrivere questa parte degli Appennini da San Pier Damiano:

Tra duo liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suole esser disposto a sola latria.
Par. XXI. 106.

Presso la foce del Metauro, s' incontra la città di Fano,

ricordata due volte nella Divina Commedia (Inf. XXVIII. 76 e Purg. V. 71). A occidente di Fano, sopra due alti colli che si elevano fra i fiumi Metauro e Foglia, s'innalza la città d'Urbino, che Dante nomina nell'Inferno (XXVII. 29). Passata la Foglia, verso le sue sorgenti, si presenta allo sguardo il Montefeltro, che l'Alighieri con molta precisione colloca

> . . . . . intra Urbino
> E 'l giogo, di che Tever si disserra.
> *Inf. XXVII.* 29.

Dalla Foglia il Montefeltro si distende fino al Savio, e dalle scabre sommità dell'Appennino toscano fino alla bella pianura Emilia, cui verso Rimini e Pesaro dolcemente s'inclina. Lo irrigano la Foglia, il Conca e la Marecchia: « gli diè nome, come scrive Carlo Troya, l' alpestre scoglio, che si erge sulla Marecchia, e cui preme il dorso la città Feltria o Feretrana. Così chiamavasi quella che oggi si dice sol di San Leo: l'andarvi è sì malagevole, che a Dante parve l'una delle più difficili prove (Purg. IV. 25) ». Di contro a San Leo, poco lungi dalla riva sinistra della Foglia, si scopre Macerata Feltria. Fra le due città scorre il Conca, il quale nasce dalle vicine montagne di Carpegna, dove avevano dominio i famosi conti di Carpegna; fra questi Dante nomina un Guido di Carpigna, come uno di quei valorosi e liberali signori, di cui piange perduto il gentil seme (Purg. XIV. 98). In mezzo alle città feltrie di San Leo a borea e di Macerata ad ostro, presso Monte Cerignone, s' innalza sul Conca una montagna che sostiene le rovine di un antico castello, detto Torre-Faggiola: « qui, secondo il Troya, ebbero culla i Faggiolani; qui fu educato alle armi Uguccione....... Dal 1228 fino a noi non è cambiato l'aspetto dei luoghi; ma oggi sono muti e deserti, e solo sopravvive la fama in bocca degli uomini del Montefeltro, che un giorno in quei luoghi possente guerriero imperava ». Il citato scrittore sostiene che a questo castello si riferisce quel passo dell'Inferno (I. 105), in cui l' Alighieri, dopo avere notato le qualità del *Veltro* che doveva cacciare la lupa di villa in villa, soggiunge:

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Il fiume Conca, verso la sua foce, lascia a destra la Cattolica, piccola terra, ricordata nell' Inferno (XXVIII. 80). Presso la Cattolica, in riva al mare, sorge il monte Focara, detto anche punta delle Gabice; dal medesimo sbocca un vento pericoloso, che i naviganti una volta scongiuravano con voti e preci. A questo accenna il Poeta nel terminare il racconto dell'atroce misfatto compiutosi presso la Cattolica a danno di due gentiluomini di Fano, dicendo:

. . . . . ch' al vento di Focara
Non sarà lor mestier voto nè preco.
Inf. XXVIII. 89.

La Marecchia scende precipitosa ai piedi di un colle, sul quale sorge l'antica terra di Verrucchio: qui ebbero il loro primitivo dominio i Malatesta, che poi lo estesero su Rimini e sulle circostanti terre, come nota Dante nei seguenti versi:

E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
Inf. XXVII. 46.

La Marecchia finisce presso Rimini, città antichissima, a cui l'Alighieri accenna nel passo testè riferito ed in un altro luogo dell' Inferno (XXVIII. 86).

Fra la Marecchia ed il Savio sbocca in mare il Luzo o Rubicone, che anticamente segnava il confine tra l' Italia propria e la Gallia Cisalpina. È famoso nella storia pel passaggio che ne fece G. Cesare (Par. VI. 62).

Il Savio passa a Cesena, cui Dante chiama

. . . . . quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte.
Inf. XXVII. 52.

A ponente di Cesena si trova Bertinoro, che l'Alighieri ricorda nel Purgatorio (XIV. 112), chiamandola Brettinoro. Presso questa città, verso libeccio, si vedono le rovine dell'antico castello di Polenta, donde prese origine e nome la famiglia dei Polentani che signoreggiò Ravenna. Poco lungi

dalla foce del Savio si trova la città di Cervia. Dante fa menzione di questi luoghi nell' Inferno dove dice:

> Ravenna sta, come stata è molt'anni:
> L'aquila da Polenta là si cova,
> Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
> *XXVII.* 40.

Il Montone ha origine dalla riunione di tre torrenti, dei quali il più occidentale si chiama Acquacheta o dei Romiti. Questo torrentello, dopo avere corso placido e cheto nella sommità di quell'Appennino posta a libeccio di S. Benedetto in Alpe, giunto sopra detto castello, precipita per ripide balze in una profonda gola. Quivi le tre correnti riunite prendono il nome di Montone, che conservano fino a Forlì. In questo tratto il fiume lascia a qualche distanza a destra l' antico castello di Calboli (Purg. XIV. 89), e passa presso Castrocaro. L'Alighieri ricorda il castello di Castrocaro, insieme con quello di Bagnacavallo e di Conio, che a' suoi tempi avevano i loro conti:

> Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia:
> E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
> Che di figliar tai conti più s' impiglia.
> *Purg. XIV.* 115.

Il corso del Montone è con ammirabile precisione descritto dal Poeta:

> Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
> Prima da monte Veso, invêr levante,
> Dalla sinistra costa d'Appennino,
> Che si chiama Acquacheta suso, avante
> Che si divalli giù nel basso letto,
> Ed a Forlì di quel nome è vacante,
> Rimbomba là sovra San Benedetto
> Dall'Alpe, per cadere ad una scesa,
> Ove dovria per mille esser ricetto; ecc.
> *Inf. XVI.* 94.

Con molta verità è notato che il Montone a quei tempi era il primo fiume che dal monte Veso in giù avesse proprio cammino dalla costa sinistra dell'Appennino; il Lamone, che oggi sbocca nell'Adriatico fra il Montone ed il Po, prima del 1604 finiva nel Po di Primaro. Il Poeta nota pure con

molta accuratezza che il Montone a Forlì perde il suo nome:

Ed a Forlì di quel nome è vacante.

Difatto il Montone, come si scorge da alcuni documenti antichi, appena unitosi col Rabbi a Forlì, prendeva il nome di fiume di Forlì, e quindi per variato alveo e variati nomi si dirigeva insieme col Ronco nel Canale dei Fiumi, riuniti a poca distanza dall'Adriatico (1).

Presso la riva sinistra di questo fiume, a cinque chilometri dal mare, giace la città di Ravenna

Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Inf. V. 98.

---

(1) Era mio proposito di non scendere a speciali osservazioni critiche sulle interpretazioni date dai commentatori. In questo luogo però debbo fare una eccezione. Le cose che aggiungo varranno a provare con quanta leggerezza si sia finquì trattata questa parte.

In uno dei commenti più diffusi della Divina Commedia, stampato in Firenze nel 1857 per la quinta volta coi tipi di Le Monnier, si legge la seguente spiegazione del passo riferito di Dante: « Come quel fiume di Romagna, che *prima*, primamente, prima d'ogni altro fiume, da monte Veso (ove nasce anche il Po) dirigendosi verso levante dalla costa sinistra dell'Appennino, ha proprio letto, *ha proprio cammino*, (perchè tutti gli altri da quella parte si uniscono al Po), e si chiama *Acquacheta* finchè scorre in alto, *suso*, prima che *si divalli*, cada nella valle; e presso Forlì perde quel primo suo nome e diventa il *Montone*; come questo fiume rimbomba là ecc. » spiegando poi il verso *E a Forlì di quel nome è vacante*, si aggiunge: « *di quel nome è vacante*, cioè perde il nome di *Acquacheta*, e prende quello di *Montone* ». Pare incredibile che il commentatore, avendo sotto gli occhi il dizionario del Repetti, da lui citato, sia caduto in errori così gravi. Prima di tutto egli scrive *come quel fiume che primamente da monte Veso (ove nasce anche il Po) dirigendosi verso levante dalla costa sinistra dell'Appennino, ecc.* Qui è evidente che si fa nascere l'Acquacheta dal monte Veso (*ove nasce anche il Po*); ora come è ciò possibile se dal monte Veso, ove nasce il Po, fino al giogo dell'Appennino, ove propriamente si forma l'Acquacheta, vi è la distanza di quasi 300 chilometri? Più innanzi è scritto: *di quel nome è vacante, cioè perde il nome di Acquacheta, e prende quello di Montone.* Come si concilia questa spiegazione con ciò che dice il Poeta: *Che si chiama Acquacheta suso, avante Che si divalli giù nel basso letto?* Non è a Forlì, ma bensì a San Benedetto che perde il nome di Acquacheta e prende quello di Montone. Da tali errori, che pur troppo sono frequenti in questo ed in altri scritti su Dante, non è a dire quanto resti sfigurato il concetto del Poeta, e come ne soffra eziandio la bellezza delle descrizioni.

Fuori di Ravenna, verso mezzogiorno, s' innalzava il monastero di S. Maria in Porto, che l'Alighieri chiama la casa

Di nostra Donna in sul lito adriano.
Par. XXI. 122.

Nella stessa direzione, ma alquanto più lontano, sorgeva la città di Classe o Chiassi, già famoso porto di mare. Quivi cresce un'ampia pineta, che lungo il mare si distende fra Ravenna e Cervia. Ne parla Dante nel Purgatorio (XXVIII. 20), dove dice che s' udiva un mormorìo

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eölo Scirocco fuor discioglie.

Il paese descritto dalla Foglia al Po appartiene alla Romagna. Dante circoscrive questa regione

Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno.
Purg. XIV. 92.

2. *Valle del Po.*

Il Po discende dal Monviso. Dante indirettamente lo accenna in un verso già citato dell' Inferno (XVI. 95). Il tratto delle Alpi, da cui scaturisce il Po, è pure notato nel Paradiso (VI. 51), dove il Poeta, narrando le imprese dell'aquila romana, dice che

Essa atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Disceso nel piano, presso Saluzzo, il fiume s'avanza nelle terre del Piemonte, e passa a Casale, antica capitale del Monferrato, ricordata nella cantica del Paradiso (XII. 124). Irriga quindi il fertile paese della Lombardia (Purg. XVI. 115), ed ingrossato a destra e sinistra da copiose correnti giunge sul Ferrarese, dove si divide in parecchi rami che formano un ampio delta paludoso: i rami settentrionali scorrono nelle province venete; il ramo più meridionale, chiamato Poatello, passa a Ferrara, donde Cacciaguida trasse

la sua consorte della famiglia degli Aldighieri, come egli stesso narra a Dante nel Paradiso (XV. 137):

Mia donna venne a me di Val di Pado.

A Ferrara il Poatello si suddivide in due rami: uno a borea, detto Po di Volano, e l'altro ad ostro, detto Po di Primaro. Presso la foce di quest' ultimo sorgeva l' antico castello di Marcabò (Inf. XXVIII. 75).

I due fianchi della valle del Po sono solcati da numerosi affluenti; fra questi importa conoscerne alcuni per compiere la descrizione intrapresa.

Affluenti di destra. — 1° Il Tanaro, che è il più considerabile fra i fiumi che scendono a destra nel Po, passa ad Alessandria, città fondata dalla lega lombarda. La maggior parte del bacino di questo fiume apparteneva una volta al marchesato del Monferrato. Dante ricorda Alessandria e il Monferrato negli ultimi versi del canto VII del Purgatorio.

Dal Tanaro fino al Reno si distende una lunga e stretta contrada, la quale ai tempi di Dante si usava comprendere nella Lombardia. Quindi il Poeta nel Purgatorio, parlando di Guido da Castello, gentiluomo di Reggio, dice

. . . . . che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
XVI. 125.

Nella spiegazione di questo passo io mi allontano dalla opinione comune dei commentatori, i quali dicono che Dante usò la parola *francescamente*, perchè i Francesi solevano chiamare lombardi tutti gli Italiani. Le ragioni storiche e geografiche di quel tempo, ed il passo che segue di Benvenuto da Imola mi fanno preferire un'altra interpretazione. Il dotto commentatore di Imola così scrive di Guido da Castello: « Tal personaggio era chiaro in Reggio al tempo di Dante. Retto, prudente, di sano consiglio, amato e temuto difese con zelo la repubblica e la patria contro altri potenti che tentavano opprimerla. Dante fu accolto con ospitalità ed onore nella sua casa ...... Di sua cortesia era sparsa la voce in Francia e si chiamava il semplice Lombardo per

antonomasia ». Questo passo, specialmente sul fine, m'induce a credere che l'espressione *francescamente* dell'Alighieri non si riferisca soltanto alla parola *Lombardo*, ma a tutto il concetto, nel quale è rappresentata l'opinione che di Guido avevano i Francesi, chiamandolo *il semplice Lombardo.*

2° Nello spazio ora accennato il Poeta non nomina alcun luogo, fuorchè nella valle della Secchia. Poco lungi dalla destra di questo fiume si trova Modena, che Dante ricorda nel Paradiso (VI. 75). La città di Reggio, testè notata come patria di Guido da Castello, è collocata circa 25 chilometri più a ponente, sulla via Emilia. Presso alla riva sinistra della Secchia, nella parte superiore del suo corso, fra Castelnuovo ne' monti e Carpineti, si eleva l' alta e scoscesa montagna di Bismantova. L'Alighieri porta come esempio di cammino erto e difficile quello che conduceva alla sommità di questo scoglio, dove dice:

Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè . . . . . .
Purg. IV. 26.

3° Il Reno scorre a ponente di Bologna, città antichissima. Nel medio evo fu illustre per la sua università; a questa accenna l'Alighieri nell' Inferno (XXIII. 142). Ad ostro di Bologna, e vicino a Santa Maria in Monte, esiste un luogo declive, altre volte chiamato le Salse, dove si frustavano i lenoni, e si gettavano le morte salme dei disperati, degli usurai e degli altri infami. Benvenuto da Imola dice che i fanciulli di Bologna stizziti fra loro solevano rimproverarsi così: *tuo padre fu gittato alle Salse.* Da questo luogo il Poeta trae una bella similitudine nell' Inferno, dove ad un Bolognese malconcio dalle percosse così parla:

Ma che ti mena a sì pungenti salse?
XVIII. 51.

4° A levante di Bologna scorre la Savena, la quale per mezzo dell' Idice manda il tributo delle sue acque al Po di Primaro. Dante nell' Inferno circoscrive fra Reno e Savena

la città di Bologna, dicendo che i Bolognesi dannati per lenocinio erano talmente numerosi,

> Che tante lingue non son ora apprese
> A dicer sipa, tra Savena e 'l Reno.
> *XVIII.* 60.

Fra l' Idice ed il Santerno si trova la terra di Medicina, ricordata nell' Inferno (XXVIII. 73).

5° Il Santerno passa ad Imola; perciò Dante chiama questa città la *città di Santerno* (Inf. XXVII. 49).

6° Il Senio scorre a levante della terra di Cotignola, nei cui dintorni si ergeva il castello di Cunio o Conio, da lungo tempo distrutto, e poco dopo lascia a qualche distanza sulla sua destra Bagnacavallo. L'Alighieri fa parola dei castelli di Conio e di Bagnacavallo in due versi già riferiti del Purgatorio (XIV. 115 e 116).

Fra il Senio, ultimo affluente di destra del Po, ed il Montone, scorre il Lamone, il quale dal 1604, come fu già avvertito, finisce direttamente nell'Adriatico, mentre ai tempi di Dante sboccava nel Po di Primaro. Questa riviera passa a Faenza, chiamata dall'Alighieri la *città di Lamone* (Inf. XXVII. 49). Quasi nel mezzo dello spazio che separa Faenza da Ravenna s' incontra la terra di Prada, ricordata nella Divina Commedia col nome di Prata (Purg. XIV. 104). Molti moderni commentatori affermano essere questa un castello collocato fra Faenza e Forlì; a me non fu dato di rinvenirne alcuna traccia in tale direzione.

Affluenti di sinistra. — 1° La Dora Baltea o maggiore attraversa le terre del Canavese. Dante ricorda questa contrada, parlando di Guglielmo marchese del Monferrato,

> Per cui ed Alessandria e la sua guerra
> Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.
> *Purg. VII.* 135.

2° La Sesia scorre a levante di Vercelli. La bella pianura, che dalla città di Vercelli si prolunga fino all' Adriatico, è chiamata nell' Inferno (XXVIII. 74)

> . . . . . lo dolce piano,
> Che da Vercello a Marcabò dichina.

Fra la Sesia ed il Ticino giace il Novarese, che al tempo dell'Alighieri era compreso nella Lombardia. La metropoli, da cui prese nome la regione, è collocata a poca distanza dalla riva destra del Ticino. Dante parla dei Novaresi nell' Inferno (XXVIII. 59), raccontando il modo con cui dai medesimi fu accerchiato e preso fra Dolcino.

3° Il Ticino attraversa il lago Maggiore ed entra nel Po sotto Pavia. Di questa città è ricordato, sotto il nome di *Cieldauro*, il tempio di San Pietro, dove riposano le ceneri di Boezio (Par. X. 128). Ad oriente del Ticino si stende il Milanese, dove sul fiumicello Olona, che scorre fra il Ticino e l'Adda in mezzo ad una feracissima pianura, giace la ricca e popolosa città di Milano. Essa fu distrutta nel 1162 dal Barbarossa, come nota il Poeta nel Purgatorio, dove, dopo avere ricordato il nome di quell' imperatore, soggiunge:

> Di cui dolente ancor Melan ragiona.
> *XVIII.* 120.

4° L'Adda traversa il lago di Como e finisce nel Po fra Piacenza e Cremona. A sinistra riceve il Serio, il quale feconda il territorio dei Bergamaschi, che Dante nomina nella Divina Commedia (Inf. XX. 71).

5° L'Oglio scende dalle Alpi del Tonale, taglia la Val Camonica (Inf. XX. 65), entra nel lago d' Iseo, segna il confine fra i Bergamaschi ed i Bresciani (Inf. XX. 71), e si getta quindi nel Po alquanto sotto Guastalla. A sinistra s' ingrossa del Mella e del Chiese: il primo scorre a ponente della città di Brescia (Inf. XX. 68); il secondo lascia a sinistra Casaloldo, donde trassero origine i conti Casalodi, uno dei quali, divenuto signore di Mantova, ricevette inganno da Pinamonte Buonacossi, come scrive Dante nell'Inferno (XX. 95).

6° Il Mincio nasce, sotto il nome di Sarca, dalle Alpi del Tonale, e presso Riva entra nel lago di Garda, chiamato dagli antichi lago Benaco. Il gruppo dei monti del Tonale è una derivazione delle Alpi Retiche, le quali, al disopra

del Tirolo, dividono l'Italia dall'Alemagna. A principio questo ramo vien detto dell'Ortler, e separa le origini dell'Adda da quelle dell'Adige. Al monte Tonale si spartisce in due giogaie, l'una orientale e l'altra occidentale: la prima divide la valle della Sarca da quella dell'Adige, e quindi, colla denominazione di Monte Baldo, si distende in una lunga muraglia fra il lago di Garda e l'Adige; la seconda, chiamata col nome di Alpi del Chiese, si prolunga in parecchi rami fra le valli superiori dell'Oglio e del Mincio. Sopra uno di questi rami, presso al lago di Garda, torreggia il monte Pennino, detto anche di San Bartolomeo, da non confondersi, come molti fanno, colle Alpi Pennine, le quali sono distanti per lo meno 200 chilometri. Questo monte s' innalza a settentrione di Salò, nello spazio compreso fra Garda e Val Camonica. L'Alighieri così descrive questi luoghi nell'Inferno:

Suso in Italia bella giace un laco
  Appiè dell'Alpi, che serran Lamagna,
  Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti e più, credo, si bagna,
  Tra Garda e Val Camonica, Pennino
  Dell'acqua, che nel detto laco stagna.
XX. 61.

Sulla riva sinistra del lago si trova Garda che dà il suo nome al lago. Sulla destra, circa 10 chilometri a borea di Gargnano, s' incontra un luogo, detto Campione, dove nelle vecchie carte è posto il confine di tre vescovati. Tali vescovati sono: quello di Trento verso settentrione, quello di Brescia a mezzodì, e quello di Verona a levante, essendo l'acqua del lago di giurisdizione veronese. Di questo luogo volle parlare il Poeta, ove disse:

Luogo è nel mezzo là, dove 'l trentino
  Pastore, e quel di Brescia e 'l veronese
  Segnar potria, se fesse quel cammino.
Inf. XX. 67.

Le acque soprabbondanti del lago ne escono verso mezzodì, in quel punto in cui la riva più si abbassa. In questo punto giace Peschiera, in sito fortissimo per natura. La fortezza del sito, al tempo di Dante, era già stata accresciuta

dalle opere d'arte, e quindi Peschiera aveva allora una grande importanza per gli Scaligeri di Verona contro le città di Bergamo e di Brescia. Uscito dal lago il fiume prende il nome di Mincio, che ritiene fino a Governolo, dove termina nel Po. Verso la metà del suo corso, presso Rivalta, si dilata in una specie di lago o stagno, che cinge l'antichissima città di Mantova, ricordata parecchie volte nel divino poema. L'Alighieri, accompagnando il corso del fiume dal lago di Garda fino al Po, così finisce la sua bellissima descrizione:

Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può;
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Per la qual si distende, e la impaluda;
E suol di state talora esser grama.
Inf. XX. 70.

Il Poeta seguita quindi a dire come la città di Mantova sia sorta e come abbia avuto nome.

Fra i luoghi che sono nella valle inferiore del Mincio, Dante nomina il villaggio di Pietole, ove nacque Virgilio,

. . . . . per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana.
Purg. XVIII. 82.

Questo villaggio, detto anticamente Andes, è situato circa tre chilometri a scirocco di Mantova, sulla riva destra del Mincio, che, lasciando quivi la forma di lago, si restringe e riprende quella di fiume.

3. *Dalla valle del Po al golfo di Quarnero.*

A poca distanza dalle foci del Po si getta nell'Adriatico l'Adige. Questo fiume nasce nelle Alpi Retiche; traversa superiormente l'ampia valle del Tirolo (Inf. XX. 63), tutta

cinta e intersecata da altissimi monti; ne bagna la città principale, Trento (Inf. XII. 5), e poco dopo viene rinserrato fra due elevate muraglie di montagne, che l'accompagnano quasi fino a Verona. In questa lunga stretta, formata dalla catena del Monte Baldo a ponente e da quella dei monti Lesini a levante, si trova quella rovina, così descritta da Dante nell' Inferno:

> Qual è quella ruina, che nel fianco
> Di qua da Trento l'Adice percosse,
> O per tremoto, o per sostegno manco;
> Che da cima del monte, onde si mosse,
> Al piano è sì la roccia discoscesa,
> Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse; ecc.
> *XII.* 4.

Gli scrittori sono divisi in due contrarie opinioni sull'interpretazione di questo passo. Alcuni sostengono che tale rovina sia un luogo, detto gli Slavini di Marco, fra Ala e Rovereto. Per effetto dell'orribile sfaldamento, qui avvenuto, l'Adige fu costretto a deviare il suo corso in modo sensibile. Altri affermano che l'Alighieri intenda parlare del passo della Chiusa, collocato circa due chilometri sopra Volargne. Giungendo a questo luogo da Verona vedesi nel fiume profondarsi un abisso, e nel vicino monte alzarsi erto e dirupato il macigno, quasi a perpendicolo sovrastante sul passeggero. La struttura del luogo e la perfetta somiglianza colla descrizione data dal Poeta mi fanno inclinare verso la prima opinione. Agli Slavini la rupe, sebbene malagevole, *alcuna via darebbe a chi su fosse*; mentre alla Chiusa è talmente stagliata che diventa insormontabile. Oltre a ciò oggidì pare accertato che la cantica dell' Inferno fu pubblicata prima del 1310; e quindi prima dello scoscendimento dei monti della Chiusa, il quale avvenne ai 20 giugno 1310.

L'Adige uscito da quella stretta si allarga, diviene calmo e profondo, e giunge poco dopo a Verona, dove il Poeta trovò, presso il gran Lombardo,

> Lo primo suo rifugio e 'l primo ostello.
> *Par. XVII.* 70.

Di questa città Dante rammenta nell' Inferno (XV. 122) l'uso di correre il *drappo verde*; della medesima nel Purgatorio (XVIII. 118) ricorda la famosa badia di San Zeno. Sotto Verona il fiume, piegando verso levante, si volge parallelamente al Po, attraversa una regione piana e bassa, intersecata da molti canali, e termina finalmente il suo corso in mezzo alle lagune.

Altre volte l'Adige segnava il confine fra la Lombardia e la Marca Trevigiana, detta anche Veronese. Quest'ultima era collocata in quella parte dell' Italia settentrionale,

> Che Tagliamento ed Adice richiude.
> *Par. IX.* 44.

Il Bacchiglione passa a Vicenza. A questa città allude il Poeta nell' Inferno, dove, parlando di Andrea de' Mozzi, trasferito dal vescovato di Firenze a quello di Vicenza, dice

> . . . . . che dal Servo de' servi
> Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione.
> *Inf. XV.* 112.

Quivi, scorrendo sopra un piano poco inclinato, muove lentamente le sue povere e torbide acque, onde l'Alighieri, nel passo che segue, lo dinota col nome di *palude*. Il Bacchiglione bagna in seguito Padova, la quale

> . . . . . al palude
> Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
> *Par. IX.* 46.

e finisce il suo corso, come l'Adige, in mezzo alle lagune.

Presso a Padova, il fiume è fiancheggiato a destra dai colli Euganei. Alle falde occidentali di questi colli si trova la città d'Este, donde i margràvi, poscia duchi di Ferrara, traggono il nome di loro famiglia (Inf. XII. 111 e Purg. V. 77).

La Brenta nasce dai monti Lesini, passa a Bassano e si va a perdere nella laguna di Venezia. I monti Lesini, dai quali ha origine la Brenta, per mezzo delle montagne del Cadore, si rannodano alle Alpi Carniche, sui confini dell'antico ducato di Carinzia. Le Alpi Carniche separavano la Carinzia, verso ponente, dal Tirolo e dal Friuli, in modo che il loro fianco orientale si protendeva nelle terre di quel

ducato. Io penso quindi che la *Chiarentana* di Dante (Inf. XV. 9), la quale fa gonfiare il fiume Brenta, non sia altro che l'Alpe di Carinzia. Nel luogo citato questa parola sarebbe stata adoperata in senso figurativo, estendendola il Poeta a dinotare tutto il complesso delle montagne che si raggruppano alle Carniche o Chiarentane (come direbbe Dante), epperciò anche il ramo dei monti Lesini. Il passo che ho accennato è il seguente:

E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta; ecc.

Dalla sponda sinistra della Brenta, presso Dolo, derivasi un canale, che si raccoglie nell' antico alveo di un ramo della Brenta. Questo canale, prima di terminare nella laguna di Venezia, passa alla Mira e ad Oriago. L'Alighieri nomina tali luoghi, e fa menzione del pantano d'Oriago, nel Purgatorio (V. 79), dove Iacopo del Cassero, ivi assassinato per ordine di Azzo da Este, mentre da Bologna andava potestà di Milano, così racconta il tristo caso:

Ma s' io fossi fuggito in vêr la Mira,
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriàco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al padule; e le cannucce e 'l braco
M' impigliâr sì, ch' io caddi : e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.

In faccia allo sbocco del canale si trova Venezia. Di questa città il Poeta descrive lo spazioso arsenale nei seguenti versi:

Quale nell'arzanà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più vïaggi fece;
Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa.
Inf. XXI. 7.

Venezia è fabbricata sopra 72 maggiori isole e 48 minori.

Una delle maggiori era chiamata Rialto. Quivi Agnello Partecipazio, nell'anno 810, fermò la sede del governo; a poco a poco le furono unite le isolette vicine, e sovra di esse si innalzò Venezia. Dante nomina Rialto nel Paradiso (IX. 26).

Presso alla riva sinistra della Brenta, alla distanza di circa quattro chilometri da Bassano, giace sopra un colle il villaggio di Romano. Dal suo antico castello trasse origine Ezzelino da Romano. Il sito in cui sorgeva questo castello è così descritto nel Paradiso (IX. 25):

In quella parte della terra prava
  Italica, che siede intra Rialto,
  E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non sorge molt' alto,
  Là onde scese già una facella,
  Che fece alla contrada grande assalto.

Fra la Brenta e la Piave scorre il Sile. Questo fiume passa a Treviso, dove confluisce a sinistra col Bottenigo, detto anticamente Cagnano. Per tale motivo il Poeta, volendo parlare della città di Treviso, scrive:

E dove Sile e Cagnan s'accompagna
  Tal signoreggia, ecc.

Par. IX. 49.

La Piave nasce dalle Alpi Carniche e lascia alla sua destra la città di Feltre, ricordata dall'Alighieri nel Paradiso (IX. 52). Coloro, i quali credono che il Veltro, a cui allude il Poeta nel primo canto dell'Inferno, sia Can Grande della Scala, signore di Verona, affermano che uno dei due Feltri, nominati nel verso 105, è la città di Feltre, collocata nella Marca Trevigiana vicino alla Piave.

Fra la Piave e la Livenza, poco lungi da Oderzo, s' innalzava il forte castello di Camino, dove signoreggiava quel buon Gherardo, lodato da Dante nel Purgatorio (XVI. 124).

Il Tagliamento nasce dai monti che cingono a sinistra la Piave, e si perde come gli altri fiumi del Veneto nelle lagune. Esso segnò un tempo il confine orientale della Marca Trevigiana, come si rileva da un passo del Paradiso (IX. 44).

L'ultimo fiume del declivio orientale è l' Isonzo, il quale finisce nel golfo di Trieste. — Fra il golfo di Trieste e quello di Quarnero si stende verso mezzodì la montuosa penisola dell' Istria. Presso l' estremità meridionale della medesima sorge la città di Pola, piena di avanzi di monumenti romani. Dante nell' Inferno trasse il seguente bel paragone dalle ineguaglianze prodotte nel territorio di Pola, per le numerose rovine di monumenti sepolcrali:

Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo; ecc.
IX. 113.

Il golfo di Quarnero, che limita a levante la penisola dell' Istria, segna l'estremo confine orientale dell' Italia, come nota il Poeta nei versi testè citati.

CAPO TERZO.

Isole.

L' Italia comprende un gran numero di isole. Alcune sono vaste e molto importanti, come la Sicilia, la Sardegna e la Corsica; altre sono minori, e queste si trovano riunite negli arcipelaghi della Toscana, della Campania e delle Lipari, e nei gruppi di Malta, delle Egadi e delle Tremiti.

1. *Sicilia.*

La Sicilia, detta pure da Dante Cicilia, è la più estesa, la più fertile e la più popolata delle isole d' Italia. Essa è divisa dalla costa della Calabria per mezzo dello stretto di

Messina. L'Alighieri nota questa separazione nel Purgatorio, dove, parlando dell'Appennino continentale, lo chiama

> L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro.
> *XIV.* 32.

La Sicilia nel Paradiso (XIX. 131) è denominata l'*isola del fuoco*, perchè sede di un terribile vulcano. Nella stessa cantica (VIII. 67), a motivo della sua forma, viene detta con nome antico la *bella Trinacria.* Infatti la Sicilia ha una forma triangolare. Ai tre vertici del triangolo stanno tre capi notevoli: a greco il capo di Faro, l'antico Peloro, sullo stretto di Messina; a scirocco il capo Passaro, l'antico Pachino; a ponente il capo Boeo, l'antico Lilibeo. L'Alighieri ricorda i due primi nel Paradiso (VIII. 68); il capo Peloro è pure ricordato nel verso testè riferito.

Fra le montagne della Sicilia è celebre la massa vulcanica dell'Etna o Mongibello, dentro la quale i poeti fingevano essere la fucina di Vulcano (Inf. XIV. 56). Questa gran massa s' innalza a più di 3300 metri, a poca distanza dal golfo di Catania; onde il Poeta scrisse:

> E la bella Trinacria, che caliga
> Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
> Che riceve da Euro maggior briga,
> Non per Tifeo, ma per nascente solfo, ecc.
> *Par. VIII.* 67.

Lo zolfo, che secondo Dante alimenta il fuoco dell' Etna, è uno dei più copiosi prodotti della Sicilia. L'esportazione che se ne fa ogni anno è prodigiosa; essa ascende fino a 150000 tonnellate.

Sulla costa settentrionale, in fondo ad un ampio golfo, giace la città di Palermo, che è la principale dell'isola. In essa scoppiò la famosa rivoluzione, detta dei Vespri Siciliani, per cui la Sicilia scacciò i Francesi e si diede agli Aragonesi; il che non sarebbe avvenuto,

> Se mala signoria, che sempre accuora
> Li popoli soggetti, non avesse
> Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
> *Par. VIII.* 73.

2. *Sardegna, Corsica e altre isole.*

La Sardegna e la Corsica si trovano collocate a mezzodì del golfo di Genova, fra la costa d' Italia e quella dell'Africa. Intorno le bagna il Mediterraneo:

> La maggior valle in che l'acqua si spanda,
> . . . .
> Fuor di quel mar che la terra inghirlanda.
> *Par. IX.* 82.

A tale situazione si accenna nell'Inferno (XXVI. 103), dove Ulisse, dopo aver detto che s' era messo *per l'alto mare aperto*, aggiunge:

> L' un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
> Fin nel Marocco; e l' isola de' Sardi,
> E l'altre che quel mare intorno bagna.

Nel Purgatorio (XVIII. 79), descrivendo il movimento della Luna, il Poeta nota pure che queste due isole sono poste dirimpetto alla costa occidentale del territorio romano:

> E correa contra 'l ciel per quelle strade,
> Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
> Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade.

La Sardegna ha un suolo fertilissimo; ma insalubre ne è il clima. A questa insalubrità allude il Poeta nell' Inferno (XXIX. 49), dove ricorda *di Sardigna i mali.* Nel medio evo era divisa in quattro giudicati: di Logodoro a maestro; di Gallura a greco; di Arborea nel mezzo; di Cagliari ad ostro. Dante fa menzione solamente dei due primi (Inf. XXII. 82 e 89 — Purg. VIII. 81). Nel giudicato d' Arborea, sui fianchi del Gennargentu, che è la più vasta e la più alta montagna della Sardegna, si distende un paese alpestre, il quale ai tempi di Dante, per essere quasi barbaro, si chiamava la *Barbagia* (Purg. XXIII. 94).

Fra le isole minori l'Alighieri rammenta la Capraia e la Gorgona. Di esse ho parlato altrove (V. pag. 15).

INDICE ALFABETICO

INDICE DELLE MATERIE

Consegnato il 9 luglio 1865.

Longitudine del Meridiano di Parigi.
CARTA DELL' ITALIA
ad illustrazione
della
DIVINA COMMEDIA
Disegnata sotto la direzione di
A. COVINO
TORINO 1865.
SCALE
Miglia d'Italia di 60 al Grado
Chilometri
Proprietà letteraria
1 Monte S. Giuliano.
2 Monte Siratti.
3 Giogaja del Gianicolo, la quale a maestro di Roma prende nome di Vaticano e di Montemalo.
4 Monte Feltro.
5 Pineta di Ravenna.
6 Campione, Confine dei tre Vescovati.
7 Monte Pennino.
8 Raina degli Slavini
9 Ruina della Chiusa.
FRANCIA
LAMAGNA
CARINZIA
ISTRIA
MARE ADRIATICO
MARE MEDITERRANEO
MARE JONIO
CORSICA
SARDIGNA
SICILIA O TRINACRIA
ROMA
NAPOLI
FIORENZA
VENEZIA
GENOVA
TORINO
I. di Malta
Isole Lipari
CARTA
di una parte
DELLA VALLE DELL'ARNO.
Scala
Chilometri
MUGELLO
CASENTINO
VALDARNO SUPERIORE
Lit. Le Templier e C.ie Torino.